Con «Woodstock in Europe»: tre concerti, tre appuntamenti in musica vissuti a Firenze

Con « Woodstock in Europe » si è chiuso il ciclo dei tre grandi concerti estivi: Dalla e De Gregori, Patty Smith, Joe Cocker e c. Migliaia e migliaia di giovani, toscani e non, hanno invaso la città, lo stadio e le Cascine in occasione di questi appuntamenti con la musica a Firenze. Altri grandi incontri sono in cantiere (arriverà anche Bob Dylan?) mentre, accantonate le polemiche più o meno strumentali, si inizia a riflettere su questo « fenomeno » e sulle risposte che la città può e deve dare ai giovani. Non ci sembra quindi inutile aprire le colonne del nostro giornale a questa riflessione collettiva partendo proprio da questa pagina. Aspettiamo interventi, lettere e semplici annotazioni, per pubblicarle, per discuterle.

E il vento ora porta Bob Dylan?

Conferenza dell'ARCI per fare il punto dei concerti di quest'estate

Qualcosa «sta soffiando nel vento». In inglese «blowing in the wind». Che è poi una delle più famose canzoni di Bob Dylan. Nel vento sta soffiando proprio lui, Robert Zimmerman, in arte Bob Dylan, simbolo incontrastato di tutta una generazione di giovani.

Non ci si faccia la bocca troppo buona. Non è ancora detto. Il CPS, l'agenzia che ha contattato la tournée di Patti Smith e di Woodstock in Europe, ci sta provando con il nome più grande della musica ma le trattative devono ancora arrivare.

Intanto l'ARCI, organizzatrice insieme alla casa del popolo 25 Aprile e a Radio Cento Fiori del concerto di mercoledì al prato del Quercione, ha voluto fare un po' il bilancio di queste settimane, cercando di spiegare perché è stato fatto quello che è stato fatto, cosa si può fare in futuro, cercando di valutare complessivamente l'evento «giovani-concerti» fuori dalle polemiche pressappochiste ancor prima che strumentali.

La prima valutazione è sulla portata culturale del fenomeno musica, al di là del giudizio di mercato su questo o quel cantante, su questo o quel filone. Cantanti come Joe Cocker, Arlo Guthrie, Lucio Dalla e De Gregori, la stessa Patti Smith, per fare solo i nomi di chi si è esibito sui palcoscenici fiorentini, rappresentano, simbolizzano dei mondi, dei microuniversi. Belli o brutti che siano esistono con tutta la loro carica di sofferenze, problemi, sensazioni.

Rappresentano, simbolizzano insomma quel mondo di giovani che amano viaggiare da Napoli a Firenze non solo per sentire del rock o la più ricercata musica di protesta americana ma anche solo per stare insieme a migliaia di altri giovani, per mangiare con loro la frutta sulle scalinate del Duomo, per giocare a frisbee prima di un concerto. Un mondo forse lontano, diverso, come lontana e diversa è la cultura che il cantante americano porta nelle sue canzoni, ma proprio per questo da conoscere.

Non è un caso che a cavallo fra il concerto di Patti Smith, e quello dell'altra sera, così diversi tra loro, simbolo quasi di due anime, in piazza della Signoria una rivista giovanile dell'ARCI abbia organizzato due serate di confronto sull'America, quella di John Wayne, di Marilin Monroe, di Jhon Travolta e di Jack Keruak, così lontane e diverse tra di loro eppure così vissute anche qui in Italia.

Questa cultura c'è e non va ignorata. Può anche arricchire culturalmente e l'ARCI, che è una associazione di cultura, sport e ricreazione e non un impresario musicale, mira, anche con questi concerti, siano essi i cantautori italiani o la generazione americana di Woodstock, ad arricchire culturalmente. Di qui la scelta di organizzare questi concerti, di far vivere ai giovani questa parte del loro mondo.

«Organizziamo un numero infinito di iniziative dice Senatori presidente dell'ARCI si pensi solo al circuito democratico del cinema alla rassegna internazionale di Jazz, al teatro dell'Affratellamento. Perché non dovremmo organizzare anche questo tipo di spettacoli? ».

Ma qualcuno obietta che è giusto organizzare 70 concerti per mille persone e non uno per 70.000 persone. L'ARCI risponde che l'alternativa non si pone: organizziamo sia gli uni che gli altri. Realisticamente ci sono delle iniziative che richiedono spazi molto grandi. «Sarebbe pensabile fare una partita Italia-Argentina con mille persone?» verrebbe da chiedersi.

Eppure qualcuno ha voluto usare toni drammatici e immagini catastrofiche per parlare di questa musica a Firenze, stravolgendo, con il solo trucco dell'ora in cui viene scattata una foto allo stadio, la realtà sui concerti, sui giovani partecipanti, sugli organizzatori. Ma i concerti si sono fatti ugualmente, i cantanti americani torneranno negli USA dicendo che è possibile suonare in quel paese per troppi anni disdegnato per la paura, si sono fatti grazie al duro lavoro di centinaia di giovani che hanno allestito le impalcature, le transenne, che hanno consentito un ragionato ingresso dei 40.000 di Dalla De Gregori, dei 70.000 di Patti Smith, dei 40.000 di mercoledì.

Grazie all'amministrazione comunale che ha patrocinato le iniziative, che una volta revocata la concessione dello stadio comunale ha dato un fattivo contributo organizzando tutte le misure necessarie perchè il concerto si tenesse nel miglior modo possibile anche se con una struttura praticamente improvvisata. Grazie al buon lavoro svolto dalle forze di polizia, dai pompieri, dai vigili urbani, dagli operai dell'ASNO, dagli autisti dell'ATAF. I cantanti torneranno. L'Italia e Firenze gli hanno offerto «un'ottima cera».

Ma come verranno accolti al loro ritorno i grandi del rock, del country, del blues, della canzone folk americana?

Oggi in Consiglio comunale si parlerà anche dei concerti di questi giorni. Agli amministratori della città, ai rappresentanti dei cittadini, l'ARCI fornisce un pilco di indicazioni, di proposte su come utilizzare le strutture pubbliche, per le grandi iniziative culturali, ricreative sportive che siano.

Le fornisce forte di 70.000 iscritti alla propria organizzazione, dislocati solo a Firenze in 800 case del popolo, circoli, strutture di base. 70.000 sportivi, amanti del teatro, della musica, di quella di Beethoven come di quella di Joe Cocker, Arlo Guthrie, Richie Havens e Country Joe.

Daniele Pugliese

Con un po' di nostalgia un occhio al palco e l'altro al pubblico

Nella serata di Cocker, Guthrie e C. un'occasione per guardarsi intorno - I «tipi» originali e meno a un concerto per giovani e ex sessantotto - Tra rito e fantasia

Il terremoto, al prato del Quercione, non s'è avvertito. Nessun tipo di terremoto. Ne quello reale che lambiva, proprio mentre Joe Cocker inglberava il suo antico inno «You're So Beautiful», gli ultimi piani del centro cittadino. Ne quello figurato che i resti di quello che fu il «glorioso esercito» di Woodstock dovevano scatenare tra un'umanità disposta a soffrire, a comunicare, ad esorcizzare i fantasmi del sessantotto, e dintorni, che sono duri, nonostante gli scongiuri, a morire.

Nel prato un'umanità. Espressioni conosciute: il trentenne, smorfia amara sotto il baffo ricresciuto nelle ultimissime stagioni, che canticchia gli inni che si levano al cielo, caligginoso. Lui sa tutto di Country Joe, di Havens, di Cocker. Lui parla degli altri, di quelli che mancano: Hendrix, gli WHO, i Santana e via Schitarrando. Lui ha una sua «droga», il ricordo che, tra i ghirigori delle foglie di platano, sconfina in melanconia.

Il sedicenne appena sbarcato da Genova. Lui chiede spiccioli, qualche moneta per tirare avanti. Lui ascolta la musica facendo la gimkana tra le coppie sdraiate in fondo al prato: è venuto qui perchè c'è gente «per stare insieme», dice lui, non importa, forse, con chi. Sparisce nella nebbia autunnale, dietro una bicicletta. Un tocco da Fellini.

I ventenni. Un gruppo di Roma. Uno suda, muove, anzi scuote, la testa; chiede sigarette. Ha da poco «sniffato». L'altro ha gli occhi chiusi, ondeggia: Dio mio, la ancora altisonante voce di Cocker, intona «A White Shade Of Pale». Roba da discoteca. Il terzo ha un profilo tenero, sta male, come tanti altri che mettono in piazza, o negli stadi, la loro solitudine. E la solitudine suscita, quasi sempre, comprensione.

Tanti trentenni, sedicenni, ventenni meno sfiorati dai ricordi, dal vento del moderno imbarbarimento, dalle contraddizioni e dalle elucubrazioni. Loro ascoltano musica, si divertono, si sollazzano allo spettacolo dello show-man improvvisato che danza con la bottiglia di plastica in testa tra le lattine proiettile, che, come un improvviso arcobaleno, solcano il prato.

Dall'alto in basso, dal palco (le luci più o meno psichedeliche: grazioso, fra tutti, il fascio di luce rosa pallido) al prato la tensione non è univoca. Non c'è circolarità di bisogni e di interessi. Questi concerti ormai non sono neppure più un fenomeno «sui generis», di vini o diabolici. In un movimento collettivo l'antico sfiora il nuovo, vecchie leggende (come erano dolci quei giovani che si amavano, sul prato) si mescolano al quotidiano (come è più vicino il «divo» visto con il cannocchiale) e anche il «diverso» entra a pieno titolo nel palcoscenico di questa vasta umanità.

E' già tanto, di questi tempi, che si riesca a stare insieme. Fra le patacche, fuori dalle staccionate che non reggono all'urto della folla dei senza-biglietto, si discute anche di politica. C'è chi tiene custodito nella memoria il nome di Ho Ci Min; chi ormai cavalca le praterie del moderno «americanismo», chi, infine, si preoccupa della droga e della emarginazione.

Fantasia e ovvietà, dolore sincero ed esibizione: il tutto in un prato che ha preso il posto di uno stadio, in un palco dove Arlo Guthrie ricama le romanze del cantastatore pioniere, in una città che assorbe i giovani con i sacchi a pelo che se ne vanno via, come uccelli.

L'impatto con questa musica e cultura che fu del l'altra America si risolve in una grande festa: i falò bruciano l'incanto dell'occasione d'incontro. Dopo, pochi hanno voglia di parlare. C'è chi si è addormentata sulle gambe del proprio ragazzo e vorrebbe restarsene lì, nonostante la nebbia ormai pizzichi. C'è chi è convinto di avere nel la pelle le note di una buona musica; chi la ricetta per uscire dal tunnel della crisi.

Alle note subentrano i rumori. I motorini, le macchine che hanno invaso le Cascine e che, in ordine, se ne vanno, si sparge una voce: la prossima volta ci sarà Dylan, quello del blues, della poesia cantata, della protesta finita in un cassetto, tra gli assegni di un successo che lo accompagna alla vecchiaia. E allora si rinnoverà il rito e la fantasia tornerà a far capolino.

Maurizio Boldrini

Dopo il canto la «confessione» di A. Guthrie e Country Joe

Alle domande dei giornalisti rispondono solo in due. Richie Havens è già a letto, Joe Cocker, l'ultimo ad aver cantato, in giro per la città in cerca di un ristorante. Country Joe Mc. Donald, al tempo quasi cantante ufficiale degli studenti in rivolta all'università di Berkley, e Arlo Guthrie chiedono alla stampa di limitare le domande alla loro tournée, ai contenuti della loro musica.

Difficile appello da rispettare, ma alle domande che esulano, maestralmente rispondono con delle battute schivando i problemi. Alla classica domanda «che cosa ne pensi dell'Italia? », Arlo dice che è qui da due giorni e che per adesso sta andando tutto bene.

Country Joe, meno in vena di scherzare, ammette che aveva paura a venire, ma la paura è andata via: «C'è soltanto la difficoltà di rapporto con il pubblico — ha detto — dovuta alla barriera della lingua. Negli USA la gente canta con noi, risponde a quello che diciamo dal palco, qui battono solo le mani».

Domanda dopo domanda arriva quella più imbarazzante che suona più o meno così: «Non credete di essere dei cadaveri viventi? ». Arlo Guthrie sembra difendere a tutti i costi la grandezza della musica folk americana, quella che lui definisce un termine universale, e che comunque a lui piace cantare, cantare la musica di ieri e quella di oggi.

Country Joe è più esplicito, riconosce che qualcosa è cambiato. Quando fa dei concerti cerca di portare canzoni nuove, non solo cimeli degli anni '60. «Se vuoi cantare devi rinnovarti. Io rimango nella tradizione, ma cerco di portare cose nuove».

Le radici strette nella tradizione della musica della sinistra americana portano i due folksinger a storcere la bocca davanti ai nomi dell'America della disco music o a Patti Smith «pazza, ma mi piace», dice Arlo, «comunque ha la testa».

«Ma insomma, chiede qualcuno ad Arlo Guthrie, "Tu oggi riapriresti il ristorante di Alice" (è il titolo del film della storia di Arlo Guthrie - *n.d.r.*). «Io non ho mai aperto nessun ristorante, ma se oggi in America richiamassero la gente alle armi, la mia protesta sarebbe quella di allora».

Cascine e stadio: cosa ne pensa l'Arci

Le proposte dell'ARCI all'amministrazione comunale per un uso polivalente delle strutture pubbliche partono da un postulato, apice di una filosofia. Le strutture pubbliche, in quanto tali, sono di tutti e tutti devono poterne usufruire.

«Il prevalere della posizione che ha portato alla revoca dello stadio per il concerto di mercoledì» è stato detto nel corso della conferenza stampa, «non tiene conto che l'uso polivalente di una struttura pubblica è indispensabile per soddisfare i bisogni di tutti i cittadini e quindi anche gli interessi delle giovani generazioni».

«Respingiamo perciò la motivazione a sostegno della revoca, argomentata sui danni che si sarebbero verificati durante il concerto di Patty Smith, peraltro gestito e organizzato non dall'ARCI. Questo concerto si è svolto per la verità senza incidenti e senza danni di rilievo per la struttura: nella prima giornata di Campionato la Fiorentina ha infatti giocato regolarmente e già nei giorni precedenti si erano svolte gare di atletica leggera».

Chiarita la propria posizione sullo svolgimento dei concerti, l'ARCI passa alle proposte concrete, mettendo a disposizione di tutti la propria organizzazione per discuterle, ampliarle, arricchirle. Eccole:

● STUTTURE PER IL TURISMO DI MASSA

Si parte dalla considerazione che dormire alla stazione non è piacevole per il giovane ancor prima che per la cera della città. Volendo garantire ai giovani le condizioni migliori per essere protagonisti delle grandi manifestazioni culturali e sportive, l'ARCI propone la rapida realizzazione di strutture per il turismo sociale di massa, attrezzando camping e villaggi tali da garantire l'ospitalità a migliaia di giovani. Per il concerto di mercoledì l'ARCI stesso aveva approntato un campeggio di fortuna nelle vicinanze del prato del Quercione.

● SPAZI E ZONE PER GRANDI RADUNI

Anche per questo punto si parte da una considerazione generale: le iniziative che portano in unico punto migliaia di persone non sono poche. Ci sono i concerti, ma ci sono anche le feste popolari, le manifestazioni politiche, raduni di diverso tipo. A questi «bisogni» le strutture pubbliche devono rispondere. Il prato del Quercione si è dimostrato uno spazio utilizzabile per questo tipo di iniziative.

Allora l'ARCI propone che le vicinanze del prato del Quercione siano dotate di servizi igienici, che si costruisca un impianto fisso di illuminazione del prato con un sistema di fari da accendersi a seconda dell'intensità di luce richiesta dal tipo di manifestazione, che l'amministrazione comunale acquisti il palco coperto appositamente costruito per il concerto *Woodstock in Europe*, lasciandolo nel prato del Quercione, dopo una accurata rifinitura, quale attrezzatura fissa per concerti, teatro feste.

Si avanza anche l'ipotesi che una soluzione del genere significhi pure il pieno recupero delle Cascine da parte dei cittadini anche nelle ore serali e notturne. E d'inverno? Perché non costruire una grande struttura che consenta questi grandi incontri anche nella stagione fredda? Basterebbe un tendone da circo per almeno 5 mila persone. Non dovrebbe costare molto e il posto dove metterlo c'è.

● I GRANDI IMPIANTI SPORTIVI

La filosofia della struttura polivalente trova qui il massimo della sua pratica applicazione. Se la struttura è pubblica e quindi deve soddisfare tutti, bisogna perciò fissare i criteri d'uso, trovare le attrezzature necessarie per garantirne l'impiego.

Per quanto riguarda lo stadio comunale è evidente che la priorità d'uso va al calcio, in particolare alla squadra viola. Almeno nel periodo del Campionato. Ma se altre attività non coincidono con l'attività calcistica perché non farle in quel grande tempio che è lo stadio? L'ARCI propone che durante il campionato si possano tenere anche altre manifestazioni purché organizzate entro il giovedì precedente la partita per poter poi svolgere le opere di ripristino degli impianti sportivi.

Quando non c'è il campionato la priorità dell'uso dello stadio deve essere stabilita di volta in volta in base al tipo e all'importanza della manifestazione, ma senza preclusioni. L'ingresso nell'area degli impianti sportivi è consentito solo agli atleti, agli artisti e al servizio e ai tecnici.

Nel caso di ingresso del pubblico nel recinto degli impianti sportivi e soprattutto in caso di danni questi devono essere risarciti dagli organizzatori. Per l'uso dello stadio è prevista una tassa corrispondente al 5,5% sull'incasso totale, tolte le spese per la SIAE che servirà per la manutenzione degli impianti stessi.

Nessuna tassa per le manifestazioni gratuite, tranne il consumo di energia elettrica. Ma come per il calcio ci sono tutte le attrezzature necessarie, l'amministrazione comunale dovrà provvedere anche alle attrezzature per altre manifestazioni.

L'altra faccia della città

Quattro chiacchiere con la gente per strada - I giovani allo stadio per un concerto e gli ultras violenti per una partita di calcio - I commercianti hanno anche fatto però dei discreti affari

Patty Smith è stata ben accolta in bottega. E Dalla e Joe Cocker. E le decine di migliaia di giovani che in occasione dei tre concerti canticchiavano per le vie del centro i motivi più famosi degli «idoli».

Il fuoco di fila delle polemiche è passato al di sopra delle teste dei fiorentini: due domande in piazza Duomo in qualche negozio preso un po' a caso, due domande alle casalinghe che scappano per strada con la sporta della spesa, una capatina in pizzeria ed una al Ponte Vecchio.

L'operazione ha dei segni «più» e dei segni «meno», ma il risultato è che Firenze non è la città gretta e bottegaia che qualcuno ci voleva far credere, non si è scagliata contro i «barbari» che invadevano Firenze: qualche commerciante ci parla del suo commercio che è andato bene, qualche madre del figlio che è andato al concerto, c'è chi sputa veleno (dal Ponte Vecchio) e chi miracolosamente non ne sa proprio niente.

Passiamo parola agli intervistati, piccolo campione d'umanità senza comunicati stampa e prese di posizione ufficiali. «Alberti», negozio di dischi, piazza Duomo. Non c'è molta gente. Un giovane ci fa subito il rendiconto delle vendite: Dalla è andato molto forte, ma del resto si vende sempre. Il giorno prima del concerto dell'americanissima Patty Smith nel locale si faceva a gomitate, era richiesta solo lei, sempre lei, ma il giorno dopo più nulla: evidentemente — ci dicono — non deve essere piaciuta tanto.

Per l'ultimo concerto, invece, il negozio è stato snobbato. E delle polemiche? Dietro il banco sono in due, e si accende la discussione, si ai concerti a Firenze, ma... «usare lo stadio può andare bene, ma bisognerebbe fare come in America, che mettono delle assi per non rovinare il prato. Ci vogliono anni per prepararlo, bisogna tenerlo con un po' di cura... », ma l'altro interviene: «Sì, tante polemiche, perché i giovani hanno sporcato, hanno rovinato, ma nessuno scrive che poi domenica gli ultras si sono scagliati contro i pullman dell'Udinese e gli hanno rotto i vetri. Allora, articoli e articoli sulle lattine lasciate allo stadio e un campo che in due ore è stato rimesso a posto, e niente su quello che poi succede quando ci sono le partite? ».

Dal tabaccaio non sanno che rispondere: qualche cartolina, qualche francobollo, niente di particolare. Ma avete sentito proteste, lamentele? «Veramente no... ». Qualcuno parla di donne anziane che brontolavano sugli autobus contro «questa gioventù». A nessuno viene in mente (ne sorridono) che i sacchi a pelo in piazza Duomo rovinano la «cera» della città.

La signora del bar è assai più scettica, dice che certo non ne hanno guadagnato gli affari (di fianco a me ci sono quattro ragazzi che erano al concerto ieri sera e che sorseggiano birra), e a lei questi giovani — non lo dice ma si capisce — non piacciono.

Forse piacciono di più al fruttivendolo dietro piazza San Lorenzo: ha fatto affari d'oro, c'era la coda di giovani a comprare frutta. Anche quelli delle bancarelle sono un po' indecisi: a dire il vero nella calca è sparito qualcosa, ma non se ne rammaricano.

Nei negozi non «interessati» per le vendite c'è disinteresse: il concerto? Sì, ne hanno sentito parlare, hanno letto sulla «Nazione» che c'erano danni al prato. Il disco cambia sul Ponte Vecchio: «Guardi, guardi, li hanno mandati via ora, è venuta la polizia. Stanno qui a spidocchiarsi, non è uno spettacolo possibile. E poi, hanno rovinato tutto il prato a campo di Marte, ci sono voluti decine di milioni per rimetterlo a posto».

La polemica continua, il nostro interlocutore è inacidito, spara cifre iperboliche di danni alla città per l'afflusso di gente ai concerti e alle feste dell'Unità: «Ma a me non importa niente, facciano quello che vogliono, io voglio solo lavorare in pace».

Chi se l'è tanto presa con le invasioni di giovani che occupavano la città e ne guastavano il prestigioso lustro, si è scordato che molti di questi giovani erano iscritti alle anagrafi di Firenze. Chi però se n'è accorto sono le madri ed i padri, un po' stizziti da questa campagna: «Ne avranno anche visti venti che fumavano hashish — ci dicono — ma allo stadio erano in ottantamila! ».

E allora? Allora Firenze non è quella città chiusa e bottegaia, piuttosto — se di botteghe vogliamo parlare — deve fare i conti con un turismo che è oggettivamente cambiato, e soprattutto quando la polemica diventa discussione sull'uso delle strutture, così come abbiamo raccolto a volo con quattro chiacchiere per strada, significa che Firenze è anche matura come città dagli ampi confini.

Silvia Garambois